

F. BIONDI, F. CORIGLIANO, E. PETRESCU, E. VETERE

RACCONTI DI NATALE

II

2016 – Zio Fogna Editore

AA. VV.

Racconti di Natale II

Racconti di Natale II

(c) 2016 – Zio Fogna Editore

Testi di Francesco Biondi, Francesco Corigliano, Erman Petrescu, Elena Vetere

Tutti i diritti riservati ai morti

Illustrazione di Elena Vetere

Visita il sito di [AnteCritica](#)

UUID: ad5315ae-c925-11e6-8897-0f7870795abd

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
<http://write.streetlib.com>

Indice dei contenuti

AVVERTIMENTO AI CURIOSI, DI NUOVO	2
CREPITA IL FUOCO E BEN ARDE LA LEGNA	3
LE PRELIBATEZZE	4
IL CANTO DI VIGILIA	6
LA CENA DEI MORTI	10
IL BUON PANDORO	13

AVVERTIMENTO AI CURIOSI, DI NUOVO

Ed eccoci di nuovo qui, care lettrici e cari lettori, a proporre una nuova piccola raccolta di storie natalizie e inquietanti. Dopo gli eventi dell'anno scorso e il grande interessamento dell'editore Zio Fogna, anche questo dicembre ha visto gli autori e l'editore stesso impegnarsi per la composizione di una antologia sui temi del Santo Natale e del Terrore. Zio Fogna ha insistito perché il lavoro fosse completo entro la vigilia del compleanno di Cristo, e anche che il volumetto fosse curato con l'attenzione e la percentuale di Orrore già proposte durante il 2015. Ecco quindi a voi, alle fine di questo stremante e doloroso 2016, una piccola selezione di storie da raccontare attorno al fuoco, con i vostri cari, per allietare le loro e le vostre coscienze.

I quattro racconti offrono piccoli spaccati natalizi, dipinti con le fosche tinte dell'Inquietudine: in quello di Biondi leggerete di un cenone inusuale, in quello di Corigliano di un albero di Natale dalle strane caratteristiche; nel racconto di Petrescu troverete la storia di un veglione con un invitato speciale, e in quello di Vetere assaggerete le meraviglie di un pandoro di tipo particolare.

Nell'augurarvi buona lettura, non possiamo non fermarci un attimo a ringraziare ancora l'editore Zio Fogna, gli autori, i papi (emerito e non), la signora Cesira che ci ha tenuti svegli con i suoi ormai celebri caffè, il cane Luna e il gatto Frida.

Possiate passare delle vacanze felici e cariche di gioia, insieme alle persone che amate.

CREPITA IL FUOCO E BEN ARDE LA LEGNA

Crepita il fuoco e ben arde la legna
Ulula fuori il ventaccio in tempesta,
E resta in poltrona il vecchio Zio Fogna
Senza dir nulla si tiene la testa.

Il vino ha bevuto - il bicchiere vuotato
Giace giù a terra in minuti frantumi -
Negli occhi ha l'orrore del suo passato
Ricordi sfocati ed oscuri barlumi,

Memorie di sangue e ventri squartati
Di bombe e mitraglie dentro le orecchie
Urla dannate di carbonizzati
Tra teschi e denti sul fondo di secchie.

Così anche Zio Fogna adora il Natale
Perciò si concede quei dolci ricordi
Felici pensieri e presagio fatale
D'un anno venturo di nuovi bagordi.

LE PRELIBATEZZE

di Francesco Biondi

Era il pomeriggio del 24 Dicembre.

Nonno Egidio stava giocando a briscola con Zio Sandro. Era una partita molto accesa, a giudicare dalle urla.

Mamma invece aspettava impaziente che il babbo tornasse per cominciare a cucinare, visto che la portata principale doveva ancora arrivare a casa.

Amanda, mia sorella, era al telefono con un'amica da non so quanto tempo, parlando di quale vestito indossare al pranzo del giorno successivo.

Suonarono alla porta.

“Finalmente!” gridò mia madre, correndo ad aprire, ma dando già per scontato che fosse papà, tornato a casa col tanto agognato bottino.

“Ragazzi, li ho trovati! Che faticaccia, ma ce l'ho fatta, stasera grande cena!”.

La voce del babbo risuonò nell'atrio, colma di gioia e di eccitazione per quello che avremmo finalmente potuto gustare quella sera.

Pareva che fosse una speciale qualità che arrivava da oltreoceano.

“Finalmente caro, non vedevo l'ora di poterci lavorare! Sembrano freschissimi, sono così ansiosa di assaggiarli!”

“Cosa, li hai trovati? Ah, Antonio, non deludi proprio mai! Ho fatto bene a darti in sposa mia figlia!”, disse il nonno.

Seguì qualche minuto di risate, e solo io mi accorsi dello zio che cambiava le carte nella sua mano. Doveva essere una briscola importantissima.

Mamma prese il contenitore in cui erano conservati e corse in cucina. Papà si tolse il cappello e andò a rilassarsi sul divano, evidentemente trovarli era stato più complicato del previsto.

Erano all'incirca le 19, mamma era ancora chiusa in cucina. Ogni tanto gridava nomi di ingredienti, e in effetti papà ne aveva portati abbastanza da poterli cucinare in tutti i modi: ripieni, gratinati, al vapore, fritti e tante altre ricette che mamma aveva ingordamente studiato aspettando il momento in cui sarebbero finalmente stati nella sua camera di tortura culinaria.

Gli odori erano forti, pungenti, da acquolina in bocca, persino mia sorella si era presentata in soggiorno sentendo quegli aromi dopo aver prematuramente terminato la chiamata con Silvia.

“La mangiata di stasera sarà epocale”, esclamò il nonno, mentre zio annuiva. Erano entrambi ancora parecchio attivi, nonostante i 14 giri a briscola. Lo zio stava stracciando nonno Egidio per 10 a 4.

“Cara, è ora”, tuonò il babbo. La sua parola, nonostante la sua dolcezza, era legge a casa nostra, perciò ci affrettammo tutti ad apparecchiare. La mamma che era ancora chiusa in cucina, ma a giudicare dai rumori di utensili e teglie, il momento era ormai giunto.

La tavola adesso era apparecchiata di tutto punto. Tovaglia rossa, posate del servizio buono per

poter assaporare con più solennità tutte le portate, e infine l'immane vino dello zio.

All'improvviso la porta della cucina si spalancò e ne fuoriuscirono zaffate di odori e spezie varie. Mamma questa volta aveva dato il meglio di sé.

“Tutti a tavola, finalmente si mangia!”

Un tumulto di sedie e bicchieri, neanche fossimo in venti.

Ci sedemmo finalmente, e come avevo pronosticato, mamma li aveva preparati in tutte le salse: ce n'erano di fritti, ripieni, piccanti con aceto, stufati, al forno con patate e altri che non riesco a ricordare.

“Beh, signori miei, buon appetito, godiamoci le fatiche mie e di Sara, e buon Natale!”

Cominciammo la cena, con la tipica foga di chi aspetta il momento da ore, da giorni, da settimane.

Fu il nonno ad aprire le danze, afferrandone con furia uno cotto al forno.

Lo addentò come una leonessa addenta la sua preda, affondando i denti nella carne e strappando con forza. Masticando a bocca aperta, con pezzetti che volavano qua e là, facendo un rumore abominevole.

Gli altri della famiglia non erano da meno, che fosse fritto ripieno o gratinato la scena era sempre la stessa: carni lacerate, nervi strappati con forza, interiora triturate da becchi e bocche affamate, succhi bevuti rumorosamente e con gusto, teste staccate e messe da parte, arti ed ossa spezzate per succhiarne il midollo all'interno, ventose grondanti di sangue ed olio, tentacoli che si infilavano tra la pelle e la carne, per poter assaporare meglio ogni anfratto ed orifizio della preda tanto desiderata e tanto amata, mandata al macello e ridotta in poltiglia, quella che un tempo era stata vita pulsante e non puro piacere animale.

“Caro, quest'anno ti sei proprio superato, sono certamente i migliori umani che abbia mai mangiato!”

“Lo so cara, Mimmo mi aveva assicurato che era una partita pregiata e lui di queste cose se ne intende. Ha affondato lui stesso la nave, tre giorni fa.”

“È certamente il cenone di Natale più gustoso che abbiamo mai avuto in questa casa!” esclamò nonno Egidio, mentre zio Sandro annuiva, con il muso lordo e grondante.

E lo fu certamente, il cenone migliore che la nostra famiglia abbia mai avuto.

Il Natale migliore che la nostra famiglia abbia mai avuto.

Il miglior Natale della famiglia Calamari.

IL CANTO DI VIGILIA

di Francesco Corigliano

Claudia alza gli occhi dal cellulare e guarda ancora una volta l'albero di Natale. Sì, è bello, ma ha davvero qualcosa di strano. Davvero non è come quello degli anni trascorsi. È più scuro, con i rami più fitti, con gli aghi più appuntiti.

Claudio abbandona il telefono, salta giù dal divano e sgambetta sino ad arrivare al cospetto dell'albero. Lei è piccola, non arriva neanche a metà di quella strana pianta decorata con lucine elettriche, finti fiocchi di neve giganti e palline di cristallo trasparenti. Eppure più lo guarda, più le sembra che quello si faccia piccolo, o si sposti di lato, o si gonfi e sgonfi continuamente. E, più di tutto, la turba quella specie di ronzio che si sente, se ci si avvicina ben bene alle fronde ancora ben vive. La mamma ha detto che sono le luci elettriche, le lampadine che ronzano per la corrente, ma a Claudia pare davvero strano perché l'anno scorso le decorazioni erano le stesse e non facevano tutta quella confusione.

La bambina decide di andare a chiedere ancora una volta un parere alla nonna, che se ne sta come al solito – come ad ogni vigilia di Natale – seduta sulla sua poltrona rossa. L'anziana la guarda sorridendo, un tantino seccata ma sempre accondiscendente, come lo è la vecchiaia verso ogni forma di giovinezza. Le mette una mano sulla testa e le chiede quale sia il problema.

«Nonna» fa Claudia, emozionata, «ma perché l'albero di Natale fa tutto questo rumore?»

«Quale rumore, gioia mia?»

«Fa “zzz”. Lo fa sempre. Forse l'albero dorme?»

«Perché no?» ridacchia la nonna, «Magari quando l'hanno preso nel bosco stava dormendo e così continua a dormire anche qui a casa nostra.»

La bambina la guarda scandalizzata. «Davvero?» chiede, e le sembra impossibile che la nonna possa averle dato ragione. E mentre l'anziana fa per risponderle ancora, Claudia si gira e corre verso la sala da pranzo, dove i grandi chiacchierano tra di loro. Ecco gli zii, i cugini, il papà. Mamma forse è in cucina, o con zia Olga. Claudia va verso il padre, che sta parlando con il nonno.

«Ma sei sicuro?» sta chiedendo all'anziano.

«Come no» fa quello, «un mese fa, in quel bosco vicino al lago.»

«Sì sì, ci sono passato due settimane fa, ho comprato l'albero di Natale da un camioncino lì davanti»

«Appunto, ecco. Ero lì a funghi con Salvatore, quel mio collega, e allora vediamo questa cosa che cade dal cielo. Saranno state le sette di mattina, una cosa così.»

«E cos'era quindi?» chiede il cugino Gerardo mentre Claudia raggiunge il padre e inizia a tirargli la manica della giacca.

«Non lo so» risponde il nonno, versandosi un altro po' di vino, «una cosa scura, ovale, cadeva piano dal cielo. Ti dirò, pareva un uovo. Forse era un uccello mezzo morto, chissà.»

«Papà, papino, papetto» fa la bimba, quasi strappando il vestito del padre. Quello si gira e reprimi-

me uno sbuffo di noia.

«Tesoro, dimmi, cosa c'è?»

«Papà, perché l'albero fa "zzz"?»

«Che vuol dire?»

«Fa "zzz", giuro. Vieni a sentire?»

«Cara, adesso papà sta parlando col nonno» fa lui sorridendo e accarezzandola. Il nonno le fa una boccaccia di nascosto, e lei si imbroncia. «Non mi credete?»

«Claudietta» fa la zia, che sta seduta là vicino, «come fa un albero a fare quel suono? Le piante non fanno rumori.»

«Questo albero sì invece» protesta lei, «fa rumori come un animale. Forse non voleva essere tagliato.»

«Va bene tesoro» risponde il padre, «allora vallo ad ascoltare un altro poco.»

La bimba si arrabbia e fugge via. Incrocia la madre nel corridoio, la evita con un spericolata acrobazia e torna nel salotto dove sta l'albero sta, isolato e silenzioso. La nonna è poco distante, s'è appisolata sulla poltrona. Claudia si avvicina alle fronde e tende l'orecchio, avvicinandosi.

All'inizio pare non esserci nulla, ma poi ecco che il ronzio torna, leggero, vibrante, echeggiando nelle sfere di vetro vuote, che lo amplificano sottilmente come casse di risonanza. La bimba si tende tutta nell'ascolto e chiude gli occhi: le sembra che il ronzio salga e si abbassi, che si interrompa e ritorni, come parole o lamenti. Cosa dice l'albero? Claudia vede davvero le stelle, il buio dello spazio? E quella casa? No, quella è solo un ricordo dei cartoni animati visti la mattina. Ma la cosa verdastra, quella specie di foresta che striscia non l'ha vista in nessun film. Cos'è? Perché si muove tra i pianeti, lasciando quelle specie di palline in giro per l'universo?

Claudia riapre gli occhi e il ronzio sembra aumentare d'intensità. Sente la pelle fremere come quando si spaventa pensando ai mostri sotto il letto. Si allontana, squadra l'albero che continua a illuminarsi e spegnersi e illuminarsi come se andasse tutto bene, come se tutto fosse giusto. Il tronco mutilato è ben piantato nel vaso di terra, gli aghi non si stanno muovendo, non c'è un agitarsi diffuso, sottile e spasmodico, come i suoi occhi vorrebbero vedere. Perché i grandi non le credono? Si sta davvero ingannando?

Rimane pensosa un attimo, si riprende e corre a recuperare il cellulare. Smanetta un poco, si avvicina di nuovo alle fronde e porge il telefono in registrazione. Sta uno, due minuti, tutta tesa e con i capelli che le si rizzano in testa, come se l'albero dovesse azzannarla da un momento all'altro. Quindi ascolta con gli auricolari quello che ha registrato: è un suono fievolissimo, strano, forse un po' diverso dal ronzio, ma si sente. È una cosa che va assolutamente fatta ascoltare ai grandi.

Claudia scappa dalla nonna, e la sveglia quasi gridando. «Nonna, nonnina! Nonna?»

«Cosa, cosa c'è?» sbotta quella, riprendendosi.

«Nonna, la voce dell'albero! La vuoi sentire?»

«Oh santa pazienza, Claudietta mia, cosa devi farmi sentire?»

«La voce dell'albero, nonna. L'ho registrata. Ecco, ti faccio sentire.»

La bimba mette l'auricolare all'orecchio della nonna e fa partire la registrazione. Quella è ancora spazientita, ma poi assume un'espressione curiosa. «Tesoro, ma non si sente quasi niente.»

Claudia si meraviglia e controlla subito il volume. In effetti è bassissimo, ecco perché anche lei non aveva sentito quasi nulla!

«Nonna, il volume è basso, prova adesso» fa, aumentandolo di colpo.

L'anziana la guarda, poi sbarra gli occhi; apre la bocca, muove appena le labbra, poi impallidisce e inizia a strillare. Cerca di tirare via l'auricolare, non ci riesce, si alza dalla poltrona e quello

vola via staccandosi da solo. La nonna lancia un altro lamento, si porta la mano al cuore, arrivano già i grandi e nonno, bianco come un lenzuolo, si lancia verso di lei. La mamma grida, il papà va subito al telefono e chiama l'ambulanza.

Claudia resta impietrita col telefono in mano ad osservare la scena. Tutti si agitano, la zia la porta via in cucina senza toglierle il telefono di mano. Lei guarda il display, la registrazione è terminata. Prende l'auricolare e se lo mette all'orecchio. Poi avvia di nuovo la registrazione.

E alla bambina sembra di sentire di nuovo il grido della nonna, per un istante; ma subito capisce che non è quello, non sta ascoltando la voce di una donna, né d'un essere umano qualsiasi; l'urlo che sente, lo strillo di sofferenza disumano, altissimo, pazzesco, che va alzandosi ed abbassandosi, è qualcosa che non ha mai udito prima né in televisione né per le strade né nelle gite coi nonni, è qualcos'altro, qualcos'altro che assomiglia alla visione della foresta nello spazio, qualcosa di terrificante e impossibile e alieno, qualcosa che la fa urlare come la nonna sentendo che la voce dell'albero esprime un dolore inconcepibile, continuo, terrificante, di bestia mutilata e di vita strozzata.

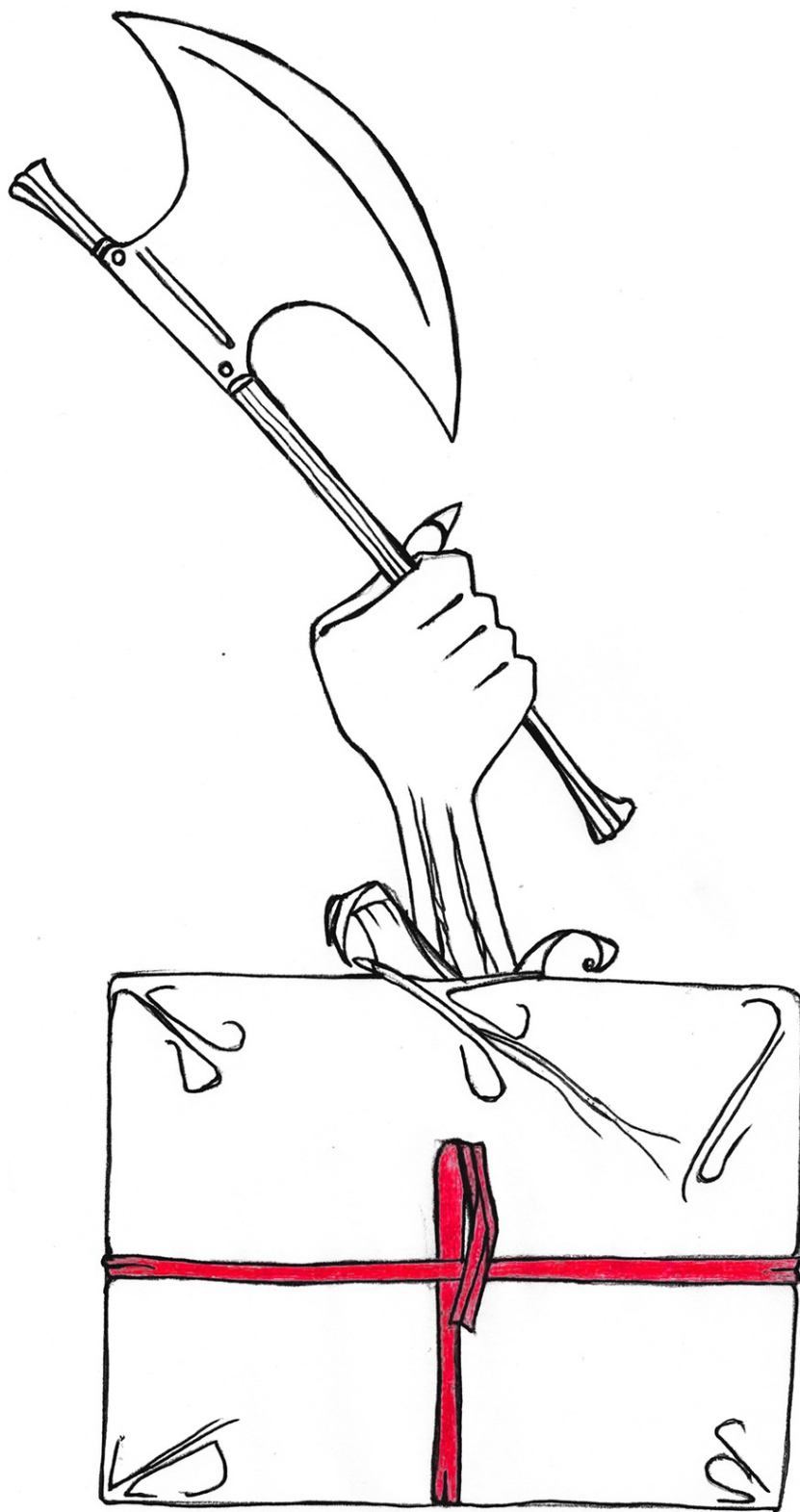


Illustrazione di Elena Vetere

LA CENA DEI MORTI

di Erman Petrescu

1

La mamma ci fece indossare i vestiti buoni, quelli della festa. Io e mio fratello ci guardavamo stupiti, in fondo era stata mamma stessa a dirci che il lutto era una cosa seria, che non bisognava giocare, guardare la tv, che non bisognava divertirsi. E poiché quello stato di lutto durava da tre anni, - non ci mandava nemmeno più a scuola - ci eravamo abituati a non far nulla di simile. Per questo ci guardammo stupefatti e scandalizzati. Perché questo Natale doveva essere diverso?

Il *lutto terribile*, così lo chiamavamo, era dovuto alla morte di papà tre anni prima, per infarto. La ricordo bene quella sera: avevamo cenato, mamma e papà parlavano tranquillamente, come sempre; io e mio fratello litigavamo e mamma ogni tanto ci diceva di starcene zitti ché papà era stanco. Poi, dopo cena, l'urlo che non abbiamo più dimenticato. Papà era sulla poltrona davanti la tv e stringeva una mano al petto, quasi rannicchiato su se stesso dal dolore. Mamma urlava di paura e papà rispondeva con le urla di dolore. Io e mio fratello eravamo impietriti. Finì tutto in pochi secondi. Papà restò immobile, con un ghigno spaventoso sul viso e mamma su di lui a urlare sconvolta. Era una sera normale, come tante. Dopo cena avremmo visto la tv, avremmo giocato fino a quando non ci saremo sentiti stanchi, poi a dormire e il giorno dopo a scuola.

Dal giorno dopo tutto divenne nero.

La casa era ammantata da colori scuri: i vestiti di papà nella cassa, le stoffe scure sui quadri, sugli specchi. Abbiamo visto il colore solo nelle nostre uscite verso il cimitero. Per me, il colore bianco era quello sporco del marmo delle lapidi. Guardavamo stupiti i colori che vedevamo nel percorso casa/cimitero e viceversa. Stupiti che quei colori non ci appartenessero più.

Ci vennero tolti anche i colori della scuola, e la pietà dei maestri, le gentilezze degli altri bambini. Iniziò così il nostro allontanamento dalla comunità.

Io e mio fratello studiavamo a casa. A fare le veci dei maestri furono nostra madre e sua sorella, la zia che non avevamo mai conosciuto e che venne a casa dopo il funerale. "Quella strega!", l'apostrofava papà parlando di lei con mamma, facendola arrabbiare. Non sapevamo nulla di lei, era vietato parlarne a casa. E noi obbedivamo agli ordini, immaginandola in segreto come una vecchia strega incurvata. In realtà era una signora di appena cinquanta anni, con qualche capello bianco. Era una persona comune, gentile e che si prese cura di noi con tanto affetto. Le abbiamo voluto bene a nostra zia. Abbiamo adorato anche nostra madre che lentamente cambiava personalità. La dolce mamma affettuosa non esisteva più, andava sempre più a chiudersi in se stessa, a chiudersi nel buio invocando papà.

Una volta chiedemmo a zia perché non si potesse uscire più da casa, e lei ci rispose che mamma stava soffrendo molto e dovevamo starle vicino, condividere il suo dolore. Ne sarebbe stato

felice anche papà, ci diceva. Nostro padre, ci assicurava zia, viveva ancora con noi, vagava nelle stanze della nostra casa e c'era bisogno che quella "energia" non si scomponesse.

Noi ci credevamo ai fantasmi, ce lo avevano detto i nostri genitori che esistevano, ma non ne avevamo mai visti.

Eravamo felici di sapere che il nostro papà non era sparito.

2

Vestiti a festa, eravamo pronti a celebrare di nuovo il Natale. Dopo anni di astinenza dai piaceri, eravamo storditi e senza parole, non sapevamo come reagire.

Non ci era stato detto il perché di quella novità, ma non eravamo così stupidi da non aver capito che aveva a che fare con un qualche altro rito che nostra zia e nostra madre mettevano in atto con puntuale regolarità.

I primi tempi le spiavamo dietro le porte. Zia faceva sedere mamma ai piedi del letto, al buio di poche candele, e le poneva davanti uno specchio. Poi bisbigliava qualcosa, ma non riuscivamo mai a individuarne alcuna parola. Riuscimmo però a vedere, nello specchio buio, gli occhi di una figura posta dietro nostra madre. Ci irrigidimmo dalla paura, ma né mamma né zia la videro. E noi non dicemmo nulla.

Questo era uno degli esperimenti che mettevano in atto le due sorelle. Solo una volta nostra madre disse, con gli occhi lucidi, di aver sentito sussurrare il suo nome al buio. Ma nessuno le credette.

3

La cena di Natale fu silenziosa. Eravamo abituati a sentire solo i nostri respiri, per cui la cosa non ci disturbò. Ma non sapevamo nascondere l'ansia per quello che doveva accadere.

Cenammo sul tardi e finimmo prima della mezzanotte. Dopo la cena, mamma e zia rifecero la tavola, lasciando sul tavolo i piatti con le portate e le posate, come se dovessimo ripetere la cena. Zia ci diceva che quella era una tradizione. Secondo i loro nonni, alla mezzanotte del Natale i morti tornavano a casa per cenare. Nessuno però poteva vederli, altrimenti sarebbero scappati e avrebbero vissuto tutto l'anno nel tormento.

Preparata la tavola, chiusero le luci e ci mandarono a letto. Ovviamente fingemmo di dormire e ci nascondemmo come al solito dietro la porta a spiare.

La sala da pranzo era buia, con la sola presenza di una candela fioca posta in modo da illuminare una porzione del tavolo.

Le due donne stavano sedute sul divano, in silenzio, immobili, tranne in un momento in cui mia mamma singhiozzò e zia le sussurrò un perentorio "zitta!".

Io e mio fratello ci guardavamo con sufficienza. Stavo per proporre di andar via quando fu lui a indicarmi col dito l'angolo nel muro, dietro la tavola. In quel buio, si scorgeva un'ombra illuminata dalla candela. Si percepiva la presenza di una figura. E di nuovo gli occhi: bianchi, sbarrati. Non capivo se fossero spaventati o irritati.

Stavolta fu la zia a ripetere il gesto di mio fratello, in silenzio. Scosse leggermente mia mamma e le sentii con precisione il respiro che le si mozzava.

Restammo tutti irrigiditi.

Il silenzio era così profondo che pensavamo d'impazzire.

Zia sussurrò un comando all'ombra: "Mangia!".

Non successe nulla.

Lo disse ancora, "Mangia". E stavolta la figura si mosse. Leggermente, pochi millimetri, ma si mosse.

Zia cercò di scuotere la sorella, le ordinò di raggiungerlo, sempre con quel tono che ora sapevo interpretare. Mamma si mosse e la figura fissò i suoi occhi su di lei. Era un'ombra leggera, quella che ora era davanti al piatto e che sembrava ripetere meccanicamente il gesto del portarsi la forchetta alla bocca.

"Ti abbiamo evocato per mangiare con noi vivi, anima in pena", cominciò a recitare sommessamente nostra zia. "Ti chiediamo di non abbandonare questa casa, questa famiglia che soffre. Ti chiediamo di ritornare dal mondo dei morti in questa casa di cui sei padrone."

Mamma iniziò a singhiozzare con più forza. Le formule recitate da nostra zia non sembravano avere effetto. L'ombra dietro al tavolo ripeteva quel gesto di cibarsi e i suoi occhi restavano sempre fissi a guardare la cognata.

Prima gelati dal terrore, ora io e mio fratello eravamo impazienti. Pensavo che di lì a poco avrei pianto e poi successe che mio fratello aprì del tutto la porta ed entrò nella sala, in perfetto silenzio. Le donne non lo avevano sentito e io non ebbi la forza di fermarlo. Entrò nella sala da pranzo e l'ombra fissò subito i suoi occhi in quelli del bambino, mentre le donne continuavano con le loro litanie.

Mio fratello si avvicinò alla tavola. Mamma e zia lo videro restando impietrite.

Mio fratello raggiunse l'ombra, e l'ombra lo accolse. Come se fosse la cosa più naturale da farsi.

L'ombra parlò, ne sono sicura. Parlò con un sibilo, una voce dentro la testa dei presenti.

"Lasciatemi andare", disse.

Poi chiuse gli occhi, e l'ombra ritornò ad essere ombra.

Le donne restarono interdette.

Zia urlò qualche altra formula, ma non servì a nulla.

Allora gridarono.

Io svenni.

4

Io vivo da allora in una clinica psichiatrica, in uno stato catatonico dal quale, sento dire dai medici, non uscirò più. Sarà così fino alla mia morte, ma è innegabile che sono capace di pensare, di ricordare, di raccontarmi i fatti che mi hanno portata in questo luogo.

Da allora, ogni giorno è lo stesso giorno.

Fisso il vuoto. Non è esatto, non il vuoto, ma guardo l'angolo della stanza, perché quando fa buio sono convinta di rivedere l'ombra, quegli occhi e mio fratello, che dall'ombra è stato accolto.

IL BUON PANDORO

di Elena Vetere

Enrico era seduto in salotto sulla vecchia poltrona del padre e si agitava in continuazione cercando una posizione che gli consentisse di stare comodo. Non gli capitava mai di sentirsi nervoso o inquieto, era un uomo tranquillo e di poche pretese, si scompondeva raramente e soltanto a causa di situazioni particolarmente critiche, come quella che si era verificata l'anno precedente.

Dopo la cena di Natale del 2015, mentre grandi e piccini scartavano i regali, di punto in bianco Luisa, la giovane moglie di Enrico, era sparita nel nulla.

I due coniugi avevano da tempo qualche piccolo problema che a poco a poco stava incrinando il loro matrimonio, per cui tutti avevano pensato che Luisa si fosse semplicemente stufata del marito e dei due figlioletti e li avesse abbandonati senza alcuna remora.

Enrico, nonostante i litigi, amava profondamente la moglie ed era sicurissimo che anche lei provasse per lui lo stesso sentimento; il pover'uomo non avrebbe mai dato per fondate le considerazioni dei suoi familiari, anche quando, a distanza di un anno, provava ancora a rintracciarla al telefono, invano, o a spedirle mail, che rimanevano puntualmente senza risposta.

Se la ricordava ancora bene, l'ultima volta che l'aveva vista, graziosa come sempre. Indossava la piccola spilletta d'argento che le aveva regalato, i capelli erano sciolti e profumati.

Indossava un vestitino rosso che le arrivava a metà coscia e che le si era sollevato di qualche altro centimetro quando aveva raccolto lo scatolone del pandoro dal semicerchio di panettoni e pandori sistemati sotto l'albero.

“Vado a tagliare il pandoro” aveva detto, poi era andata in cucina e non era più tornata. Ricordava ancora il sapore strano di quel pandoro, certamente dovuto all'amarezza della preoccupazione per la repentina scomparsa di Luisa.

Certo, la cucina era fornita di una porta di servizio che dava direttamente sul giardino, ma Enrico non poteva credere che se la fosse svignata da lì come una ladra, senza nemmeno salutare i bambini.

Già, i bambini.

Era stata dura spiegare loro che la mamma forse non sarebbe tornata tanto presto dal suo viaggio di lavoro, ma almeno non avevano perso il sorriso e la vitalità, li sentiva schiamazzare allegramente nella stanza accanto, probabilmente stavano giocando con la nonna o il nonno oppure stavano costringendo il bassotto Baldino ad indossare il cappello da Babbo Natale.

Mentre pensava a tutte queste cose erano passati già dieci minuti, e da dieci minuti Enrico continuava a muoversi smanioso su quella scomoda poltrona. Quando se ne rese conto si chiese se non fosse il caso di controllare sotto al cuscino, dal momento che non si ricordava che quella seduta fosse così poco confortevole.

Quando ebbe sollevato il pesante cuscino blu in un primo momento non vide nulla di strano, il fondo della poltrona pareva libero e anche le molle se ne stavano tutte composte nel loro tenebroso involucro; ma poi si rese conto che qualcosa brillava sul lato destro, qualcosa di molto picco-

lo e puntuto che lui subito afferrò con la mano libera.

Enrico capì immediatamente che quello non era altro che un pezzo della spilletta di sua moglie, ma non riuscì a capacitarsi del perché fosse lì sotto, né del perché fosse avvolto da una lanugine marrone e lurida e soprattutto perché quella lanugine sembrasse un residuo di una fetta di pandoro.

Il pover'uomo, con quella specie di reliquia in mano, stava già per andare dal padre a chiedergli che ne pensasse, quando improvvisamente si rese conto che le punte delle dita gli bruciavano, che di colpo non riusciva più a distinguere molti dei colori della stanza – che anzi ne riconosceva solo uno, una specie di marroncino color pandoro che piano piano gli si allargava sulla superficie degli occhi, mentre sentiva le ossa delle mani rompersi sotto una stretta mollicosa.

Giulia iniziava a sentirsi stanca; aveva solo sette anni, era sveglia dalle otto di mattina e ora, alle undici di sera, era ancora in piedi senza aver goduto nemmeno di un riposino pomeridiano di dieci minuti.

Per questo motivo la bambina decise di andare in salotto dove doveva trovarsi il padre e convincerlo a tornare a casa, ma non lo trovò sulla solita poltrona, dove lo aveva visto poco prima. Prima si mise a cercarlo per la stanza, pensando che si fosse nascosto, poi, presa un po' dallo sconforto, iniziò a girare per la casa chiedendo che uscisse fuori e piagnucolando che il gioco era finito.

“Giulia, vieni, ci sono i dolci” disse una voce, quella del nonno.

La bambina raggiunse l'anziano e lo prese per mano, dirigendosi insieme a lui verso la stanza della poltrona, dove s'erano raccolti tutti. Sul tavolo c'era ora il pandoro, grosso, enorme, gonfio e carnoso, con uno strano colore rossastro. Da dove saltava fuori?

“Nonno, dov'è papà?” chiese, sentendo già le lacrime salirle agli occhi.

Il nonno la guardò un po' stupito, poi sorrise come se si fosse ricordato qualcosa. “Presto”, esclamò tutto allegro al resto della parentela, “i bimbi hanno sonno, qualcuno tagli il pandoro! Ho preso la stessa marca dell'anno scorso!”.